

incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



CRISTO È VENUTO NUOVAMENTE NONOSTANTE TUTTO

I giornali e la televisione, ogni mattina ci informano su tutte le meschinità, le cattiverie, l'egoismo e la prepotenza degli uomini del nostro tempo; una valanga di notizie che ci umiliano e ci fanno orrore; eppure nonostante tutto questo la chiesa ci stupisce con l'annuncio che il Figlio di Dio è ritornato ancora, si è vestito dell'umanità più povera ed inerme per dirci che lo possiamo incontrare e la possiamo ascoltare la lieta e sorprendente notizia che Dio ama ancora l'uomo, lo perdona e lo vuole condurre a salvezza.

LA PRESA DEL MESSAGGIO CRISTIANO REGGE ANCORA

Ai tempi della mia fanciullezza girava negli ambienti parrocchiali e nell'associazionismo cattolico una collana di volumetti di carattere missionario che io ho letto avidamente e che mi hanno fatto sognare l'avventura dell'apostolato in terra di missione.

Erano volumi in cui il dosaggio dell'avventura, del mondo esotico, della fede, dell'impegno e dello zelo missionario, erano offerti in giusta misura così che un ragazzo non poteva non sognare di partire per terre lontane per convertire i pagani al Signore. Recentemente ho letto una biografia di S. Giovanni Bosco e ho avuto la conferma che i primi missionari salesiani sono partiti con questo spirito dal nostro Paese.

Chi non ha presente la consegna del crocefisso, l'imbarco sui piroscafi a vapore, lo sventolio dei fazzoletti e poi le relazioni piene di fascino che giungevano dai paesi lontani, le conversioni, i battesimi a centinaia?

Questo clima però un po' alla volta è mutato, le partenze sono diventate più rare, l'impegno dei missionari è slittato piano piano nel settore alfabetizzazione, assistenza sociale e nell'aiuto ai poveri.

Sono cominciate le crisi di identità, le verifiche sui metodi, l'impegno a rispettare le culture locali e di aiutare l'imposizione del nostro tipo di civiltà. Tutto questo ha rallentato ulteriormente non solo le partenze, ma pure ha modificato il tipo di presenza cristiana nei paesi in cui non è ancora giunta la proposta evangelica.

Il gradino ulteriore è stato determinato dalla cultura della tolleranza, dallo spirito ecumenico, dal rispetto alla persona e al tipo di civiltà facendo ben distinzione tra civiltà cristiana e messaggio evangelico, tanto



Il pittore giapponese Fujishima ha abbracciato il cattolicesimo

che ora il proselitismo religioso è considerato anche tra i missionari della nostra chiesa piuttosto un difetto che un valore.

Si è fatta strada pian piano la cultura della testimonianza silenziosa, della presenza rispettosa, dell'attenzione ai valori nativi così che la conversione del non credente e del diversamente credente è diventata un fatto abbastanza marginale.

Una ventina di anni fa ho conosciuto una anziana missionaria che operava in Uganda a cui non solo io ma tutta la parrocchia si era molto affezionata, tanto che la chiamavamo "la vecchierella di Dio". Questa vecchia suora ci mandava delle lettere sgrammaticate ed ingenua ma che profumavano di zelo apostolico, di carità cristiana e di amore sconfinato, ci comunicava la preparazione ai battesimi, alle nozze cristiane, le catechesi, ci faceva talmente sognare che andavamo a gara nel mandare offerte perchè comperasse sacchi di fagioli, di sale e farina per i suoi poveretti. Arrivò a novant'anni, i suoi superiori volevano rimpatriarla per poterla curare meglio, ella però volle morire in missione tra la sua gente.

Morta lei, una sua sorella ci scrisse un paio di volte, con un linguaggio più corretto, però senza quella passione apostolica che aveva sorretto "la vecchierella di Dio" che ci faceva sognare la bellezza e la fecondità benefica del messaggio di Gesù offerta a quella gente lontana.

Ora sembra che la gente si salvi comunque, che non è poi proprio necessario proporre loro il messaggio di Gesù, sembra che una strada valga l'altra, che non si sia più convinti che la chiesa cattolica offra "un'autostrada" mentre le altre religioni solamente un viottolo pieno di difficoltà!

A mio parere i cattolici devono recuperare la coscienza della bellezza, dell'importanza vitale del messaggio di Gesù che offre la lettura della vita più alta e più valida tra quante passano essere offerte anche all'uomo d'oggi da altre fedi o da altre chiese. In questo numero del "L'incontro" riporto la testimonianza di un pittore giapponese che ha scoperto il cattolicesimo, vi ha aderito e attraverso le sue opere vuole a sua volta donarlo ai giapponesi.

Sac. don Armando Trevisiol

Conversione di un pittore

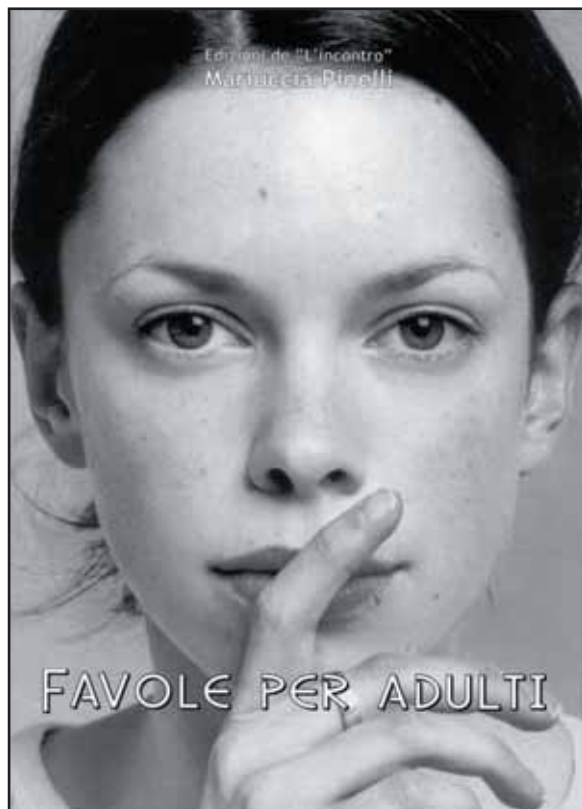
«La Luce c'è, e io posso camminare nella Luce». Quando il messaggio di Cristo passa attraverso l'arte: storia di un pittore giapponese che ha incontrato Gesù.

Incontrai il pittore Fujishima cinque anni fa, quando ero parroco di Mishima, una cittadina a poca distanza dai piedi del vulcano Fuji, la mitica montagna del Giappone. Mi aveva telefonato per fissare un appuntamento dopo aver identificato la chiesa sul nostro sito Internet. Uomo di vasta cultura e di fine sensibilità, fu subito un piacere conversare con lui. I nostri colloqui spaziavano da Budda a san Tommaso, dall'arte rinascimentale a quella orientale. Pittore come suo padre, ambedue abbastanza rinomati, era maestro nell'arte tradizionale giapponese, chiamata Nihonga, ma, a differenza di altri artisti, non si limitava a soggetti presi dal mondo vegetale o animale. Aveva, infatti, sviluppato un interesse per la figura umana, raffigurando quasi esclusivamente i suoi famigliari: la moglie e i due vivaci e simpaticissimi bambini. Dai colloqui e dalla catechesi individuale (in Giappone è quasi sempre così), passai poi un po' per volta a introdurlo nella comunità cristiana, finché, un anno dopo, ricevette il battesimo. Essendomi poi trasferito dalla regione di Shizuoka, dove si trova Mishima, a quella di Tokyo, dove, a Tama, sorge la casa re-

gionale del Pime, ebbi poche occasioni di rivederlo, se non quando ero invitato alle esposizioni dei suoi quadri.

La mia soddisfazione fu grande quando vidi che, dopo il battesimo, si era dedicato a raffigurare personaggi biblici, come Mosè, Giobbe e Abramo, in un modo che esprimeva bene le loro caratteristiche e il contesto della loro vita. Per questo si impegnava coscienziosamente leggendo i testi biblici. Chiedeva poi il mio parere e la mia interpretazione. Un mese e mezzo fa, ebbi il piacere di vedere la sua foto a colori davanti al quadro di Mosè sul numero di Pasqua del Katorikku Shinbun, il giornale settimanale cattolico a maggior diffusione. In un lungo articolo il pittore narrava la storia della sua conversione e le motivazioni del nuovo indirizzo artistico intrapreso: esprimere nell'arte giapponese l'incontro con il cristianesimo. «Come tema - sono le sue parole - ho scelto di cominciare dall'Antico Testamento, in quanto il mondo spesso sregolato e crudele dell'A.T. è più simile a quello del giorno d'oggi e può essere percepito più facilmente dall'uomo medio. La differenza è che, mentre l'uomo

L'incontro
ha stampato
un secondo volume



Il volume è reperibile al "Centro don Vecchi" e presso la chiesa del Cimitero

d'oggi incolpa la divinità se le cose vanno male, allontanandosi da Dio, l'uomo dell'A.T., anche nelle difficoltà più estreme, non si stanca di chiedere il perché, aprendo il proprio cuore a Dio, nella fiducia che Dio risponde all'invocazione dell'uomo. Cominciai - continua Fujishima - ad allontanarmi dal buddismo... finché un giorno mi capitò in mano la Bibbia. In fondo al cuore comincio a germogliare la gioia.



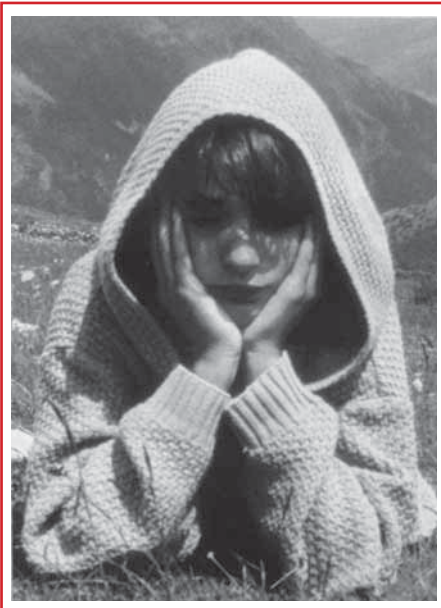
Padre di Bello nella sua parrocchia giapponese

E pensai: la Luce c'è, e io posso camminare nella Luce. A vent'anni bussai alla porta di una chiesa cattolica, ma allora non potei comprendere l'insegnamento del catechismo, che troppo sottolineava il timore del diavolo, e mi allontanai. Continuai però a leggere la Bibbia e libri di teologia cattolica. Fu solo a 36 anni che mi recai di nuovo in chiesa. Era la chiesa di Mishima, nella prefettura di Shizuoka. Con timore provai a telefonare e la voce squillante del padre mi rassicurò: "Quando vuol venire, ogni momento è buono! L'aspetto!". L'allegria e la serenità del padre mi fece capire che, nella fede della Risurrezione, ogni giorno può essere vissuto come una festa. La religione diventava capace di dare senso a ogni momento lieto o triste della vita. Vedendo il padre, capii che il cristianesimo era la religione della gioia. Fino a quel momento, avevo l'immagine di un cristianesimo oppresso dall'idea del peccato e della morte. Ma, creden-

do nella Resurrezione di Cristo, capii che la morte non è la fine e a 36 anni ricevetti il battesimo». Quanto al suo itinerario artistico, un viaggio di studio in Europa ha avuto su Fujishima una profonda influenza. Rispetto alla pittura europea, quella giapponese gli sembrò di una bellezza solo esteriore. Ma la pesantezza di certe espressioni artistiche gli fece sentire il bisogno di esprimersi in forme più adatte alla sensibilità giapponese, pensando a una possibile sintesi tra le due culture. In questa prospettiva, come credente sentì il dovere di trasmettere il cristianesimo e come artista giapponese, di farlo attraverso l'arte. Le sue opere d'arte potevano fare da finestra per mostrare la verità religiosa. Raffigurando un Gesù che incontra il cuore dei giapponesi, l'incontro col cristianesimo sarebbe stato più facile. «Il mio sogno - conclude Fujishima - è raffigurare un "Cristo dei giapponesi"».

padre Alberto Di Bello

— L'ordine delle cose —



Una mente curiosa ed ispettiva prima o poi giunge senz'altro a porsi le domande fondamentali che riguardano la vita: chi siamo? qual è lo scopo della nostra esistenza? in che maniera noi esseri umani siamo apparsi su questo pianeta e verso che cosa ci dirigiamo? siamo in grado di conoscere noi stessi e tutto ciò che esiste realmente? perché soffriamo? è possibile evitare le sofferenze? dove trovare la pace dell'anima? è possibile realizzare e soddisfare i nostri desideri ed essere sereni e felici? Queste domande non sono tipiche solo dell'uomo di oggi ma si ripropongono - generazione dopo ge-

nerazione - così che da sempre l'umanità si sforza di trovarvi delle soluzioni. Tuttavia, già questa semplice ripetitività dimostra come non siano ancora state trovate risposte soddisfacenti.

Lo studio della natura ci ha permesso di capire che tutto quanto avviene intorno a noi esiste e funziona in accordo a delle leggi fisiche rigorose e ben determinate. Così se, per esempio, iniziassimo a riflettere sul processo logico e geniale secondo cui la natura crea ogni parte dei nostri organismi, per quanto ci sarebbe possibile comprendere il funzionamento di ogni singola cellula e le sue interazioni, non saremmo capaci di rispondere a questa domanda di base: qual è lo scopo della vita sulla terra? Ovvero: perché viviamo? Tutto ciò che ci circonda si regola secondo delle relazioni di causa ed effetto e nulla viene creato senza una ragione. Nel mondo fisico i corpi materiali (umani, animali, vegetali e minerali) vengono alla luce e si sviluppano in accordo a ben determinate regole di movimento, descritte dalla biologia e da specifici rami della fisica, quali la dinamica e la termodinamica. Ciò nonostante l'interrogativo principale resta invariato: cioè, per quale ragione esiste tutto ciò che esiste? Le teorie scientifiche ancora oggi dominanti sostengono che il mondo sia governato da leggi fisiche invariabili, che gli esseri umani non possono in alcun modo alterare. La nostra unica ragione esistenziale consisterebbe perciò nel-

l'utilizzare saggiamente queste leggi cosmiche in modo da riuscire a vivere preparando al meglio il terreno - in senso letterale e figurato - per le generazioni future. Ma questa affermazione non basta a darci delle risposte definitive ed esaurienti. Ci sono allora forse delle altre leggi ancora da scoprire? Il modo in cui indagiamo il mondo è essenzialmente basato sullo studio di come la natura reagisce alle nostre azioni; reazioni che noi percepiamo innanzitutto attraverso i cinque organi di senso: occhi, naso, orecchie, bocca e mani. Grazie agli strumenti tecnologici poi, da poco più di un secolo è stato possibile espandere oltre le nostre possibilità percettive. Ma tutto ciò che cade al di fuori - da un lato - della nostra percettibilità e - dall'altro - degli studi scientifici, siamo soliti considerarlo come non esistente. Non avendone esperienza, risulta impossibile farci un'idea di tali nuovi orizzonti e, davanti all'assunzione dell'esistenza di mondi superiori, siamo alla stregua di una persona cieca dalla nascita a cui si cerchi di descrivere i colori. Per queste ragioni non riusciremo a scoprire la verità nascosta oltre la natura finché continueremo ad affidarci alle modalità conoscitive abituali e convenzionali.

Secondo il messaggio cristiano esiste una realtà spirituale che non è percettibile dagli organi di senso. Il mondo a noi noto è solamente una minima parte di quanto deve effettivamente esistere. Chi crede che la creazione del mondo non sia avvenuta come una sequenza di causa ed effetto, presupporrà ovviamente l'esistenza di un Creatore che ha impresso nella natura e nel mondo le sue regole, i suoi ritmi, il suo ordine. Già questo ordine - secondo me - rappresenta la firma di questo Essere superiore che ha disegnato il mondo.

Eppure per certi versi bisogna anche ammettere che l'uomo non sempre riesce a riconoscere l'ordine nella natura, soprattutto qualora si verificano delle sciagure come ad esempio possono essere le alluvioni, gli tsunami, e tutto ciò che sembra non essere provocato dall'azione diretta dell'uomo.

Che cosa ne dobbiamo dedurre? Che qui l'ordine del Creatore viene a mancare o, forse, non sarebbe più ovvio pensare che noi non riusciamo a scorgerlo e a comprenderlo?

Io ritengo sia più corretta la seconda soluzione. L'ordine e l'equilibrio nell'universo non sfuggono di mano a Dio: le sue regole e le sue leggi esistono e saranno valide fino alla fine del mondo: dobbiamo solo conoscerle.

Se leggiamo ad esempio sant'Agostino, vediamo che già ca. nel 400 d.C., epoca

in cui visse, egli comprese in che modo era regolato e da che cosa derivava l'ordine delle cose, ordine generatore - fra l'altro - della più vera pace, quella di cui ci parlò Gesù (cfr. Giovanni 14, 27: "Vi lascio pace; vi do la mia pace. Io non ve la do come il mondo la dà"). Sant'Agostino infatti così scrisse: "...l'uomo non avrà la pace se ognuno non instaura l'ordine voluto da Dio. Vuole l'anima tua vincere le sue passioni? Sia sottomessa a

chi è in alto e vincerà ciò che è in basso. E sarà in te la pace: vera, sicura, ordinatissima. Qual è l'ordine di questa pace? Dio comanda all'anima, l'anima al corpo; niente di più ordinato". Come dire: mettiamo in ordine il nostro spirito e di conseguenza anche ciò che è in basso e materiale troverà il suo ordine, quale naturale conseguenza della legge di Dio!

Adriana Cercato

NULLA È IMPOSSIBILE PER CHI CREDE E SI SPENDE SENZA RISPARMIARSI

CHE BELLA COMUNITÀ GIOVANILE...

Non è infrequente sentire qualche prete affermare che i giovani non avvertono più il problema religioso.

Pubblichiamo questo trailetto tolto dal settimanale della parrocchia di Chirignago che dimostra il contrario.

Chi fosse entrato Domenica scorsa in sala San Giorgio avrebbe goduto di un colpo d'occhio straordinario quasi 150 giovani dalla prima superiore in su a pranzare insieme per festeggiare i "newentry".

Il clima è stato, quest'anno, particolarmente festose grazie all'impegno di don Andrea, alla bravura dei cuochi e all'entusiasmo dei ragazzi.

Queste cose ce le diciamo tra noi, perché se ne parliamo fuori parrocchia ci dicono: "ecco i soliti spacconi di Chirignago".

No. Erano davvero tanti.

Erano davvero belli.

Belli solo fuori o anche dentro?

Solo Dio sa giudicare.

Ma da alcuni segni possiamo sperare che la bellezza interiore sia se non pari, almeno prossima a quella esteriore.

Diciamone alcuni.

1. La presenza costante al catechismo settimanale dove non si parla "dei nostri problemi" e cioè non si mena il can per l'aia, ma si porta avanti un progetto strutturato in cui tutte le verità di fede e tutta la proposta cristiana vengono esposti.

2. La partecipazione alla Santa Messa domenicale. Per alcuni un po' claudicante, ma per molti fedele. Un bel numero partecipa anche alla Messa dei giovani, due volte al mese, alle 6,30 del mattino. L'adesione alle due associazioni sorelle, l'AC e l'AGESCI che affiancano e completano la

formazione umana e spirituale.

4. La presenza di un numero non piccolo agli Esercizi Spirituali diocesani e la frequenza alla Confessione.

5. Il lavoro serio, fedele, appassionato del cappellano e degli animatori Ci saranno anche altre cose, ma al momento non vengo alla mente.

Questo è un tesoro prezioso non dei preti, ma di tutta la comunità. Che un figlio frequenti altre compagnie o questa compagnia non può essere indifferente ai genitori. Quante volte, dopo, fatta la frittata, vengono e chiedono: perché mio figlio ha perso la fede? Perché ha comportamenti trasgressivi? Perché...

Risposta: quanto hai fatto perché frequentasse la Comunità giovani E allora: vanti così fino al Fioretto di Maggio. d.R.T.

TESTIMONIANZE CRISTIANE DELLA DIOCESI DI VENEZIA

Toni Dariol

Normalmente pubblichiamo delle brevi testimonianze cristiane della nostra diocesi - a cominciare da questa settimana pensiamo che sia buona cosa pubblicare la testimonianza particolarmente significativa del diacono Toni Dariol. Testimonianza articolata e di grosso spessore umano e spirituale. Cominciamo in questo numero con la biografia, nei prossimi numeri pubblicheremo brani della storia che lo stesso diacono fa degli ultimi tempi della sua giovane vita, perché ci sembra una storia impregnata di fede e di abbandono in Dio veramente esemplare ed edificante.

BIOGRAFIA

Veneziano di San Barnaba, nato nel 1948, era in Università Ca' Foscari dal

dicembre del 1970, dove aveva ricoperto ruoli diversi, come Economo e in Rettorato, all'ufficio Sviluppo culturale e Pubbliche relazioni, per il quale aveva seguito eventi importanti come la visita di papa Wojtyla a Ca' Foscari, avvenuta nel 1985. Dariol era anche molto attivo nel campo artistico cittadino, come regista, attore caratterista in commedie veneziane ed organizzatore di rassegne teatrali, ospitate anche dal Circolo ricreativo di Ca' Foscari.

L'inizio del ministero diaconale di Toni Dariol - divenne diacono nel 1986 per mano del Patriarca Marco Cè (era il primo gruppo di diaconi permanenti che venivano ordinati in Diocesi) - fu nella parrocchia di S. Cassiano, dove già collaborava attivamente. Era come il braccio destro del parroco, mons. Riccardo Turchetto, molto anziano, prossimo al ritiro per sorpassati limiti d'età.

Sapientemente, mons. Turchetto gli affidò la cura di settori pastorali congeniali con le inclinazioni che Toni aveva manifestato con evidenza, la capacità organizzativa tra tutte.

Toni sapeva far fruttare anche la vita ecclesiale che aveva vissuto da giovane nella parrocchia dei Carmini, allora una delle più ben avviate di Venezia.

In evidenza l'animazione della Liturgia, che Toni amava, come un momento vivo e decisivo della vita parrocchiale. Si avvertiva il riflesso della cura rituale, attenta e sicura, che profondeva nel servizio di diacono alle celebrazioni solenni in Basilica di S. Marco, accanto al Patriarca. Proprio per dare un volto vivo all'assemblea domenicale e festiva a S. Cassiano curò con impegno e passione il coro parrocchiale. Anche in questo ambito faceva tesoro della esperienza che viveva con passione nel "Coro Fannis", un gruppo di appassionati di montagna, di cui era stato uno dei fondatori ed elemento di spicco.

Al diacono è riservata la proclamazione del Vangelo, compito qualificante di tale ministero. A questo momento liturgico di servizio alla Parola, Toni cominciò a dar un seguito, in cui "spezzava la Parola" settimanalmente per un gruppo di adulti, per i quali, in modo familiare e dia logico, cercava che la Liturgia della Parola domenicale potesse toccare la vita di ciascuno ed illuminarla.

Ancora: la propria esperienza nel ministero coniugale e familiare lo rese particolarmente attento alle famiglie della comunità parrocchiale. Potè sorgere un Gruppo Sposi, che divenne occasione di coinvolgimento anche di ragazzi, in attività di animazione in Patronato. Due soprattutto le esperienze più significative: la "Tre giorni" in montagna, per famiglie e ragazzi, in occasione del "ponte"

di S. Marco o del 10 Maggio, in cui era l'organizzatore e l'animatore delle giornate;

ed il "Campo Scuola" per preadolescenti e ragazzi, sempre in montagna (altra grande passione di Toni), alla fine dell'estate, come momento che riaggregava i più giovani dopo la dispersione del periodo delle vacanze.

Ammalatosi improvvisamente lo scorso anno durante il periodo pasquale, «come un fulmine - scrive egli stesso nel libretto "Il Signore dona, il Signore toglie. Sia benedetto il nome del Signore", che la scorsa Pasqua ha voluto regalare alla Chiesa veneziana, come testimonianza della sua malattia - è arrivata per me la chiamata a vivere questo tempo, un tempo forte, ricco di grazia, in cui ho sperimentato la fedeltà di Dio». La difficoltà della diagnosi e l'irruenza del male lo avevano portato vicino alla morte già lo scorso anno. Ma il Signore, anche attraverso la professionalità del personale sanitario dell'Ospedale Umberto I di Mestre, gli fece la grazia di riprendersi fino al punto di poter benedire le nozze del figlio Andrea un anno fa.

Quando sembrava che la ripresa diventasse duratura, ecco, al ritorno dal pellegrinaggio a Roma in occasione della Visita ad Limina dell'aprile scorso, la ri-

caduta che lo ha portato al compimento della sua vita, avvenuto alle 17 di mercoledì 27 giugno.

Toni, 58 anni, lascia la moglie Adriana, i figli Chiara e Andrea (che da pochi mesi lo aveva fatto diventare nonno di Matteo), la madre ultra novantenne; e lascia a tutta la Chiesa di Venezia una luminosa testimonianza di come si possa vivere con fede la malattia.

**NELLA STRAGRANDE
MAGGIORANZA DELLE
CHIESE PARROCCHIALI
È POSSIBILE TROVARE
OGNI SETTIMANA L'IN-
CONTRO, PERIODICO
COMPLEMENTARE AL
FOGLIETTO
PARROCCHIALE.
LETTORE, SE NELLA TUA
PARROCCHIA NON C'È,
CHIEDI IL PERMESSO AL
PARROCO, PRENDINE UN
CERTO NUMERO DI COPIE
IN CIMITERO E POI PORTA-
LE TU NELLA TUA CHIESA!**

PERCHÈ NOI NO?

IN QUASI TUTTE LE CITTÀ D'ITALIA CI SONO ORGANIZZAZIONI O STRUTTURE FATTE NASCERE E VIVERE DAL MONDO CATTOLICO CHE PIAN PIANO SONO DIVENTATE IL FIORE ALL'OCCHIELLO DI QUELLE CITTÀ! DA NOI A MESTRE NON C'È NULLA DI VERAMENTE SIGNIFICATIVO, PREGHIAMO PERCHÈ IL SIGNORE MANDI UOMINI DI PROFEZIA E BENEFATTORI CHE SAPPIANO ERIGERE MONUMENTI ALLA FEDE E ALLA CARITÀ.

che il male non va regolato ma tolto! Invece tutte le proposte emerse sono per la regolamentazione della prostituzione. È una presa in giro.

Come Comunità Papa Giovanni XXIII cosa avevate proposto?

La prostituzione è un male, e come tale va proibita e non regolata. Se però in Parlamento non ci fossero i numeri per far passare questa linea risolutiva, in subordine abbiamo proposto di puntare sulla punizione del cliente. Vanno previste però sanzioni non ridicole ma effettive, che servano come dissuasione.

Dunque sradicare il fenomeno dal lato della "domanda".

Esattamente. La vittima diventa strumento per accontentare i clienti, che sono i primi responsabili, i finanziatori del racket, in quanto pagano per mantenere questo commercio di corpi umani.

Con il ministro Amato in passato avevi avuto una sintonia di vedute?

Sì. Aveva detto che dovevamo seguire l'esempio della Svezia, dove la prostituzione è proibita. Dalle ultime dichiarazioni sembra invece che abbia ceduto ad una visione materialistica della donna, che è trasversale alle forze politiche. Ma la donna non è mai riducibile a strumento da sfruttare, anche se fosse consenziente, come ci ricorda l'articolo 1 della Convenzione Onu che ho già citato.

Altre associazioni, anche cattoliche, hanno sottoscritto il documento...

Il Pontificio consiglio della pastorale

l'ultima intervista di don benzi



**«IL MALE VA TOLTO
NON REGOLATO»**

Pochi giorni prima di morire don Oreste Benzi, scomparso il 2 novembre scorso, aveva rilasciato questa intervista a "Sempre", il mensile della sua associazione.

Un documento «da buttare e rifare completamente». Così don Oreste Benzi ha liquidato la relazio-

ne finale dell'"Osservatorio sulla prostituzione e sui fenomeni delittuosi ad essa connessi" presentata a Roma il 2 ottobre. Ecco perché. Da sei mesi l'Osservatorio sulla prostituzione, voluto dal ministro dell'Interno Giuliano Amato, lavorava all'elaborazione di linee guida per contrastare questo fenomeno. Il risultato, secondo don Benzi, è un documento non solo «inutile» ma perfino «dannoso». «Il motivo per cui l'Osservatorio era stato costituito - spiega - è la liberazione delle donne schiavizzate dal racket. Fin dalla prima riunione ho richiamato questo scopo. Invece è emerso che l'intenzione reale era arrivare ad una legalizzazione strisciante della prostituzione. Ma così si va contro le stesse leggi italiane e internazionali».

Perché?

La prostituzione in Italia è tollerata, non è legalizzata. Inoltre la Convenzione Onu n. 317 del 1951, ratificata dall'Italia nel 1966, dice che "la prostituzione e il male che l'accompagna sono incompatibili con la dignità ed il valore della persona umana e mettono in pericolo il benessere dell'individuo, della famiglia e della comunità". Io ho richiamato con forza

per i migranti e gli itineranti, che è un dicastero della Chiesa, ha fatto una scelta netta a favore della linea adottata dalla Svezia. Non capisco perché non si è tenuto conto di questo orientamento. Questa è una vera disobbedienza alla Chiesa.

Operatori specializzati, unità di strada, progetti finanziati dalle Regioni... la prostituzione è diventata un settore occupazionale. Questo può influire sull'approccio al problema?

Certamente! E si capisce dall'orientamento emerso di voler lasciare sulla strada le ragazze per poterle contattare meglio, per andare a distribuire i preservativi. È l'orrore! Lo stesso ministro Livia Turco ha dichiarato in tivù che si tratta al 90% di schiave. Io aggiungo che al 100% sono sfruttate e lo sfruttamento è punito dalla legge.

Dunque la prostituzione non è un business solo per la malavita?

Ma scherzi? Se finissero i finanziamenti, quanti continuerebbero ad andare sulla strada? È un'azione di perversa assistenza per mantenere il

fenomeno, non per toglierlo.

Anche la Comunità Papa Giovanni ha unità di strada e strutture di accoglienza per queste ragazze.

Noi ne abbiamo liberate ormai 6.000 e ne abbiamo attualmente 330 in programma di protezione. Ma la nostra linea è chiara: noi chiediamo la proibizione della prostituzione!

Viste le conclusioni dell'Osservatorio come intendete procedere?

La lotta continua, con manifestazioni e azioni concrete. Nei prossimi giorni andremo a fare interposizione non-violenta in piccoli gruppi per impedire ai clienti di contattare le ragazze, visto che non lo fanno gli organismi preposti. Stiamo inoltre contattando le altre organizzazioni, in particolare quelle cattoliche, per cercare una convergenza sull'obiettivo vero: liberare le ragazze.

«La prostituzione? Incompatibile con la dignità. La donna non è mai riducibile a strumento da sfruttare, anche se consenziente».

di **Alessio Zamboni**

VIVERE IN UN MODO NUOVO

UN NUOVO STILE DI VITA CHE EVITA GLI SPRECHI E RAZIONALIZZA I CONSUMI

Luca e Paola di Chirignago:
le nostre scelte eco-sobrie

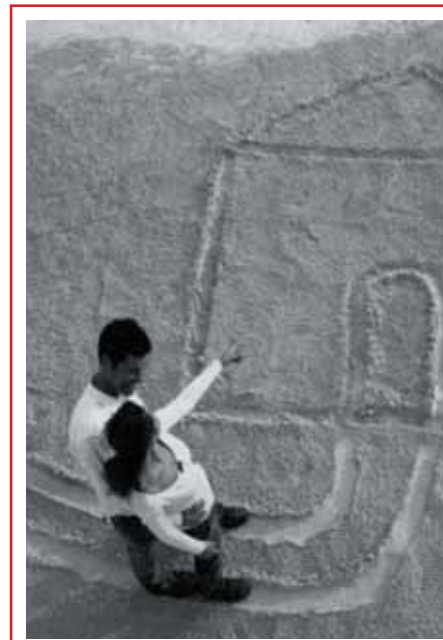
É possibile consumare meglio, rispettare l'ambiente e magari anche risparmiare? Luca e Paola, una coppia di quarantenni residenti a Chirignago, con tre figli piccoli e due stipendi normali (Luca è educatore, Paola insegnante alla scuola dell'infanzia) dicono di sì.

Hanno iniziato nel 1998 un gruppo locale di "Bilanci di Giustizia" e a quasi 10 anni di distanza dall'inizio di questo progetto tirano le somme: rinunciare al consumismo paga.

Qual'è la prima cosa che avete fatto per "convertire" lo stile di vita da consumistico a responsabile?

Abbiamo analizzato il nostro bilancio e controllato le nostre spese. Annotare le spese, non è solo un modo per tenere sotto controllo il bilancio, ma un'opportunità per riflettere sul "come" spendiamo i soldi, sul "per cosa" investiamo. Prendendo coscienza delle nostre spese è più facile scegliere.

La prima voce ridotta? L'acqua in bottiglia: eliminata. 10 anni fa si trattava di un risparmio netto di mezzo milione di lire l'anno. Senza considerare tutte le conseguenze ambientali: comprare acqua in bottiglia significa incidere sui trasporti, sul consumo di plastica... Abbiamo iniziato col cercare informazioni: abbiamo messo a confronto le etichette, gli acquedotti. Ci siamo resi conto che usare acqua in bottiglia era un'abitudine, non una scelta



consapevole. Sembra un dettaglio, eppure è una voce del bilancio delle famiglie italiane che pesa moltissimo.

E poi?

Il secondo passo è stato applicare il riduttore di flusso ai rubinetti. Si tratta di un risparmio del consumo di acqua di circa il 30%. E non è che non ci laviamo, semplicemente cerchiamo di non sprecare l'acqua.

E l'energia?

Per scelta, al momento di ristrutturare la casa in cui viviamo, abbiamo deciso di costruire un caminetto. Il riscaldamento

dell'abitazione funziona con il calore della legna, che è una fonte di energia rinnovabile. E' un po' laborioso starci dietro, ma questo aiuta a risparmiare: proprio perché richiede quel pizzico di fatica in più rispetto al premere il bottone della caldaia, si accende solo quando è necessario.

Avere attenzioni alla riduzione dei consumi vi richiede tempo, fatica, sacrifici?

Macché, si tratta solo di mettere la testa quando si sceglie qualsiasi cosa. Non facciamo mica grandi sacrifici! A volte ci chiedono: "Con tre figli, un lavoro, come trovate il tempo? Dove trovate l'energia?". Ma noi ci sentiamo stimolati dal sentirci artefici di un cambiamento che parte da noi, nel nostro piccolo, e che poi coinvolge altre famiglie. La chiave è la consapevolezza, l'informazione, essere curiosi. Si tratta di piccoli gesti e attenzioni secondo me doverose: ci rendiamo conto di quanta ricchezza ci circonda, di quanto "di più" abbiamo. Fare qualcosa se non altro per non sprecare quello che abbiamo ci sembra il minimo.

Vi ritenete una famiglia "normale"?

Non siamo una famiglia strana, non facciamo nulla di sconvolgentemente diverso. Semplicemente applichiamo un'attenzione particolare ai nostri consumi, alle spese. Siamo una famiglia normale, lavoriamo entrambi, abbiamo tre figli (e forse questo è poco comune...) a volte abbiamo anche noi difficoltà a partecipare agli incontri, anche noi a volte facciamo spese inutili. Viviamo nel contesto occidentale, dunque non possiamo condurre una vita fuori dal mondo. Ma nel momento in cui ci riconosciamo in alcuni principi e valori etici, come la giustizia, ci preoccupiamo di avere comportamenti che possano essere coerenti.

Francesca Bellemo

L'ULTIMA E PIÙ COMPLETA
RICERCA SU:
I CRISTIANI A MESTRE

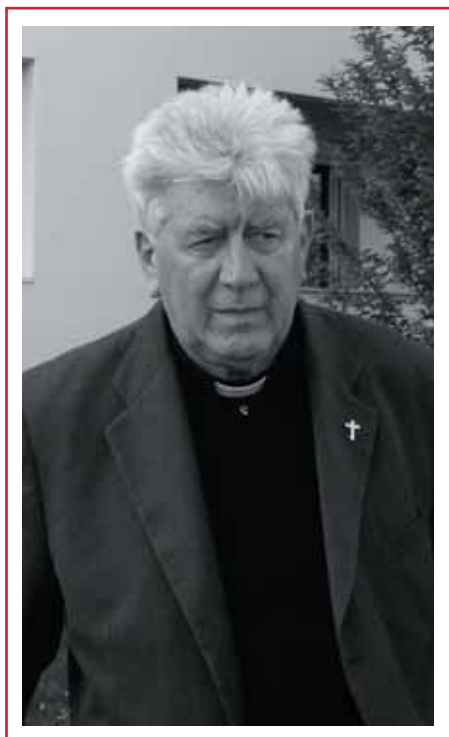
E' stato pubblicato, in occasione del cinquantesimo anniversario de il "Laurentianum" (istituto di cultura cristiana) a cura della Fondazione del Duomo di Mestre, un magnifico volume, sia da un punto di vista contenutistico, che da quello tipografico, su i cristiani a Mestre. La prima parte è costituita da un laboratorio religioso sulla città in preparazione della visita pastorale, che si tiene durante questo autunno e nella primavera del prossimo anno. Questo laboratorio affronta in maniera articolata e approfondita le problematiche religiose specifiche e presenti nella nostra città. La ricerca è quanto mai documentata ed approfondi-

ta, opera di cristiani competenti che lavorano nel nostro territorio. La seconda parte del volume contiene la storia del più importante istituto di cultura di ispirazione cristiana presente a Mestre, ossia "Il Laurentianum". Consigliamo vivamente ai nostri lettori l'acquisto del bellissimo ed interessante volume che è repe-

ribile nella libreria S. Michele di via Poerio.

Come appendice della prima parte del volume è pubblicato un aggiornato e completo elenco dei servizi caritativi di ispirazione cristiana presenti nei vicariati di Mestre centro e di Carpenedo, secondo gli snodi fondamentali dell'esistenza.

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE



LUNEDI'

Ho già confessato che al mattino faccio meditazione su un opuscolo edito da una chiesa protestante metodista.

La paginetta che contiene l'argomento su cui riflettere si apre su una breve frase tolta dalla Sacra Scrittura che mette a fuoco un argomento, e il testo che segue attualizza l'argomento, con il racconto di una esperienza fatta da un cristiano appartenente ad una comunità di qualche paese della terra.

Normalmente con quattro parole racconta l'episodio e poi ne trae una conclusione coerente al testo sacro di apertura e dall'esperienza raccontata. Termina con una preghiera succinta ed un invito ad agire di proposito. Qualche giorno fa la riflessione sul testo scritto certamente da una persona di fede, ma sicuramente altrettanto digiuna di grandi studi teologici, mi ha fatto comprendere una verità sulla preghiera che per una vita intera mi era rimasta oscura.

Questo cristiano, della Pennsylvania, di fronte ai gravissimi drammi dell'uomo, affermava che, dalla pre-

ghiera che sale al cielo da chi si trova in difficoltà, è assurdo pensare che essa possa far mutare le decisioni di Dio, perché le scelte del Signore sono comunque e sempre le più favorevoli e giuste per l'uomo, quindi nulla può far cambiare Dio, ma noi dobbiamo pregare invece per cambiare noi stessi per adeguarci a quello che Dio pensa possa essere il bene per noi. Mentre possiamo ondeggiare nei nostri pensieri, Dio rimane sempre fedele ed amorevole cercando il meglio per noi.

Quando ci rivolgiamo a Dio facendogli conoscere le nostre istanze, Dio indirizza certamente ogni cosa alla nostra trasformazione interiore.

Il discorso mi pare limpido, logico, razionale e convincente, sarebbe assurdo pensare a Dio tirato per la giacca, che cambia parere e scelta in rapporto all'insistenza e all'intensità delle richieste, mentre, il rivolgersi alla verità assoluta per comprendere il significato, la portata e le opportunità di quanto ci capita sembra in linea con la più elementare nozione di Dio e dell'uomo.

Tardi, ma per fortuna ci sono arrivati! Grazie ad un fratello protestante!

MARTEDI'

Penso che neppure Cristo abbia detto tanto male dei farisei quanto io non abbia fatto con i radicali in questo ultimo tempo.

Gesù aveva quanto mai ragione perché non c'è quasi nulla di tanto detestabile quanto l'ipo-crisia, il formalismo, il tentativo di apparire piuttosto dell'essere, la volontà di osservare gli ammenicoli della legge per fregarsene della sostanza.

Ma neanche io penso di avere torto quando mi viene da rifiutare, con decisione e con rabbia, lo spirito preconetto e malizioso nei riguardi della chiesa, la saccenza di essere i depositari assoluti della verità d'ordine sociale, l'arroganza e la sicumera nel tracciare sentenze inappellabili, rifacendosi a quel santone di Pannella e citando quella minuscola schiera di "maestri" che quasi nessuno conosce

o ritiene tali.

Eppure debbo ammettere che avrei dato volentieri un bacio ad Emma Bonino, quando l'ho vista piangere perché lei e i suoi compagni erano riusciti a portare all'Onu la proposta di ben 72 paesi del mondo, che erano riusciti a convincere, per ottenere una moratoria sulla pena di morte.

La Bonino la detesto per le sue convinzioni, la rifiuto per il suo anticlericalismo assoluto, non mi pare particolarmente bella così da passare sopra a questi aspetti negativi, eppure il suo impegno, la sua determinazione, lo spirito di sacrificio nel combattere contro tutti una battaglia così bella e nobile e la sua commozione per il risultato ottenuto, me l'hanno resa cara e vicina, nonostante tutto.

Questa sera le dirò una Avemaria perché la Madonna perorò presso suo Figlio la causa della sua salvezza. Per la Madonna che è riuscita a far cambiare l'acqua in vino, non dovrebbe essere più difficile convertire questa pulzella d'Orleans!

MERCOLEDI'

Alcuni giorni fa è venuto nella piccola e disadorna sacrestia della cappella del cimitero un signore che si presentò dicendomi: "Forse, don Armando, lei non mi riconosce, ma sono il marito di una sua ex alunna delle magistrali. Mia moglie, prima di morire, mi raccomandò vivamente di portare a lei questo anello; è l'anello del nostro fidanzamento, perché lo usi per una delle sue opere". Mi porse un piccolo astuccio, come si trattasse della reliquia più preziosa, conteneva un anello d'oro bianco con un brillante. Aveva gli occhi lucidi di lacrime, pareva che staccasse un brandello del suo cuore, un segno dei tempi belli della primavera della vita, dei sogni incantati e soavi dell'amore.

Rimasi quasi smarrito di fronte a questo gesto così sublime.

Chiesi il nome di questa ragazza incontrata sui banchi di scuola, ma non ricordai il volto di questa creatura morta a 72 anni, io ne ho 78 e perciò devo averla incontrata proprio all'inizio del mio insegnamento, quindi quasi mezzo secolo fa. Mi commosse il fatto che, pur non avendola più incontrata, ella, in punto di morte, si sia ricordata del suo vecchio insegnante.

Ora i preti non insegnano più a scuola, ora i preti pare faticino ad occuparsi dei ragazzi, preferendo gli adulti, ora i preti occupano il loro tempo in convegni, incontri, congreghe, corsi di studio o alla tastiera del computer, non capendo che solo l'incontro personale e la proposta diretta lasciano



un segno nelle coscienze e determinano scelte di vita!

GIOVEDÌ

La notizia dell'improvvisa e, per me, imprevedibile morte di don Oreste Benzi mi è giunta particolarmente amara.

È morto un profeta del nostro tempo e della nostra società. Nella chiesa di Dio i profeti non sono molti o comunque sono in numero infinitamente inferiore del numero dei burocrati e dei funzionari della chiesa italiana.

Da molto ho compreso che nel popolo di Dio i profeti, anche se pochi, spesso scomodi e talvolta perfino perseguitati, sono comunque una componente essenziale per rendere credibile il messaggio di Gesù.

Guai se nella chiesa oggi, ma sempre, non ci fossero i profeti, senza di loro la chiesa si ridurrebbe ad una grossa azienda, per nulla efficiente, moderna e soprattutto credibile.

I profeti nella chiesa sono la luce che evidenzia la bellezza degli umili e dei semplici, il sale che dà sapore al messaggio, il lievito che tormenta le coscienze della massa spesso informe ed inerte dei cristiani.

Don Benzi ha dato vita ad innumerevoli opere di carità; occuperei tutta la pagina del diario se le citassi, ma a me sono particolarmente care e preziose alcune immagini che sono un salutare tormento e pungolo per la mia coscienza di prete: la tenerezza con cui ha presentato al Papa una prosti-

tuta, ammalata di Aids, sembrava che gli presentasse una perla di donna, la sua tonaca sdrucita e logora che portava come una splendida bandiera che rappresentava il messaggio più alto e glorioso, le sue prese di posizione controcorrente, le sue requisitorie senza sbavature di romagnolo sanguigno che non si preoccupava per nulla dei saccenti di questo mondo, delle mode del nostro tempo e delle prudenze ecclesiali.

Piango don Benzi ma nello stesso tempo sono felice della sua morte perché è morto impugnando ben forte la vera bandiera del messaggio di Cristo!

VENERDÌ

In questi giorni sto ritornando continuamente ai tempi lontani della mia vita di seminarista.

La sorte ha voluto che si sia ricomposta attorno alla mia piccola ed amata chiesa tra i cipressi la comunità in cui sono vissuto per dodici anni della mia vita mezzo secolo fa. Alla mia età i ricordi, la nostalgia, il rimpianto, sono sensazioni che fioriscono rigogliosi senza fatica e con dolce intimità.

La Provvidenza ha disposto che venissero ad abitare nella mia ultima "parrocchia" i protagonisti di quei tempi lontani e felici: mons. Vecchi, il rettore del Seminario, si trova al primo incrocio sotto un grande cipresso, la sua tomba è vegliata da una coppia di angeli che continuano da più di venti anni a suonare l'accolta della confinata moltitudine di alunni che egli ha educato al messaggio di Gesù.

Appena qualche metro alle sue spalle riposa don Giuseppe Fadalto, il mio compagno di banco, un po' introverso e riservato, che ha speso le sue ultime energie nella comunità del Tarù. Un po' più in là continua a sorridere da ormai molti anni, don Giorgio Buzzo, il ragazzino vivace della squadretta di seminaristi di Carpendo, di cui io fui assistente nel semiconvitto negli anni delle medie. Don Giorgio l'animatore impareggiabile delle vocazioni che sfidò gli anni della contestazione e mantenne popolato il seminario minore, il parroco più amato e seguito del mio paese natio, Eraclea, morto mentre saliva le Alpi amate.

Ora è arrivato il vicerettore, don Giuseppe Visentin, già parroco di viale S. Marco e quindi vicario generale della diocesi, la sua tomba è ancora coperta dai fiori del suo funerale.

Con tanti amici così vicini, a me ancora superstita è fatale sognare, ritornare ai grandi ideali di un tempo e rifiutare l'appiattimento e la rassegnazione di chi non ha avuto la fortuna di vivere accanto a questa cara meravigliosa gente!

GRAZIE, MA NON CE N'È BISOGNO!

Una signora mi ha riferito che in un supermercato mi ha difeso perchè un signore affermava che domando sempre soldi.

Grazie, ma non ce n'è bisogno! io ho una piccola pensione, ma mi basta, vivendo al don vecchi, se chiedo che chi ha dei beni pensi anche ai poveri, non mi pare che ciò sia espressione di avidità.

don Armando

SABATO

Una delle prime lezioni che un insegnante di storia tenta di passare ai suoi alunni, forse per far capire l'importanza della sua materia, che gli studenti sono tentati di trattare sottogamba, è l'antica sentenza che: "la storia è maestra di vita".

Fosse vero! Purtroppo pare che gli uomini di tutti i tempi abbiamo imparato ben poco da ciò che la storia poteva insegnare.

Ognuno comincia tutto di nuovo, come se prima di lui nulla fosse successo e non ci sia nulla da cui poter e dover trarre un insegnamento.

Oserei dire che non solamente la storia, anche se non ascoltata, ha il compito e la possibilità di insegnare qualcosa di molto utile per un vivere saggio e sereno, ma anche la cronaca non molto lontana potrebbe tornarci di massima utilità.

Pensavo a queste cose, qualche tempo fa constatando la sorte che sta capitando a certe strutture per le quali ho perso sonni, ho fatto sforzi inauditi ed ho scomodato mezzo mondo per realizzarle, per dar loro un volto ed una funzione ben precisa inserita in un contesto ed in un progetto di cui ero profondamente convinto.

Basta una sensibilità diversa, una valutazione diversa di obiettivi o dei mezzi per raggiungerli per far sì che qualcosa, ritenuto importante, diventi estremamente marginale e di poco conto. Chi ha una vita non lunga, ma anche medio lunga, gli tocca accorgersi, certamente con amarezza di tutto questo.

LA FORMICHINA

Questa è la legge della vita e sarebbe assurdo ed anche impossibile ribellarsi, ma invece sarebbe giusto e saggio concludere che, almeno per quel tanto che resta di tempo e di energie, essere consapevoli che nulla è assoluto e che non vale proprio la pena impegnarsi più di tanto perché tutto passa e niente è assoluto se non la salvezza eterna!

DOMENICA

Molti anni fa scrissi un articolo su "Il prossimo" il periodico della S. Vincenzo di Mestre, articolo che con mia assoluta sorpresa, scatenò lo stesso putiferio nell'ambito del nostro piccolo mondo ecclesiale quanto, mio malgrado hanno fatto le poche righe in cui volevo ricordare al mondo religioso a cui appartengo che la sobrietà, la scelta di vita povera non può essere relegata nei discorsi ufficiali, nelle prediche e nelle encicliche, ma deve trovare un riscontro concreto nella vita reale. Tutto questo ho scritto avendo ben presente la parola tagliente di Cristo: "Chi di voi non ha peccato, scagli la prima pietra". Siamo qui tutti per convertirci reciprocamente non per additare "la pagliuzza nell'occhio del fratello"!

L'articolo aveva un titolo che potrebbe andare bene in questi tempi favorevoli all'influenza: "La parrocchite" Il testo voleva trattare in maniera scherzosa i malanni che nascono dall'exasperazione di una concezione della parrocchia come una comunità chiusa, in cui vige l'autarchia, in cui non è possibile, pena la scomunica del parroco, superare i confini parrocchiali, collaborare con realtà di altre comunità o frequentare altre chiese. Mi sono divertito a descrivere questo modo di pensare come un morbo che imperversa, che si diffonde crea malessere ed attenta alla salute.

Aperti cielo!

Piovero da tutte le parti critiche a non finire quasi si trattasse di un delitto di lesa maestà all'autorità del parroco.

Credo che il morbo non sia debellato, ma come l'aviaria, ogni qual tratto, scoppia un focolaio, virulento e resistente ai vaccini.

Oggi però si comincia, non per conversione, ma per necessità di fatto, a parlare di parrocchia a sovranità limitata, di nomadismo culturale, di comunità pastorali, di incarichi a diaconi o ad organismi sopraparrocchiali, di associazioni interparrocchiali; la vita reale sta producendo anticorpi alla parrocchite, per cui c'è da sperare che tra qualche decennio il morbo sarà debellato come è avvenuto per la poliomielite o la t.b.c.!



Ines nacque un anno fa in una famiglia numerosa insieme a molte altre piccole formiche in una notte senza luna. Come avrete capito Ines era una formichina e la mamma, come tutte le mamme del mondo, si informò, dopo il parto, se i suoi neonati fossero tutti sani. Le formiche ostetriche la rassicurarono e lei si addormentò lieta di aver fatto un buon lavoro.

Ines necessitò per qualche ora dell'incubatrice poiché essendo nata per ultima era la più piccola ma risultò comunque idonea a svolgere il lavoro di operaia, successivamente venne affidata alle cure delle baby sitter che la curarono con amore.

Frequentò l'asilo insieme alle sorelle, poi la scuola e, quando arrivò il giorno del diploma, tutti i parenti, presenti alla cerimonia di premiazione, si complimentarono con lei per gli ottimi voti. Per Ines era ormai finito il tempo della spensieratezza ed ora, anche per lei, era giunto il momento di dedicarsi al lavoro assumendosi le sue responsabilità.

Fu inviata dapprima all'esterno del formicaio, con alcune cugine più grandi, per imparare il mestiere della raccolta ma purtroppo quel mondo, dove non poteva contare né sulla protezione della famiglia né sulla sicurezza di trovarsi in un ambiente conosciuto, la riempì di terrore.

Era vastissimo, un filo d'erba equivale-

va ad una enorme albero, una goccia era un lago, trasportare una briciola era come trasportare un tronco, sia che si trovasse sola che in compagnia era sempre impaurita e tremante. Le compagne più esperte tentarono di rassicurarla sfregando le antenne per darle messaggi positivi ma lei, a causa della confusione che provava, non capiva più niente. Era il panico assoluto.

La mamma allora la portò dallo psichiatra il quale decretò che la formichina Ines era inadatta al lavoro esterno in quanto affetta da

agorafobia e quindi le venne affidato un incarico all'interno:

doveva scavare gallerie. Tragedia, non riusciva a trasportare masse di terra per scavare ed oltretutto aveva sempre paura che le gallerie franassero seppellendo la.

Riportata dallo psichiatra la formichina Ines fu ritenuta inadatta a svolgere il lavoro nelle gallerie perché affetta da claustrofobia.

Le furono quindi affidati i nuovi nati, i quali erano vispi ed allegri come lo era stata lei, e questo la intristiva perché pensava a tutti i privilegi che aveva perso e lamentandosi e piangendo in continuazione, si dimenticava di cambiare i pannolini ai piccoli e di nutrirli. Riportata dallo psichiatra la formichina Ines venne ritenuta inadatta a svolgere anche il lavoro nella nursery perché sprovvista di spirito materno. La madre, alla fine, decise di tenerla con se per farsi aiutare nelle faccende domestiche e qui accadde l'incidente. Un giorno mentre stava aiutando la mamma in cucina scivolò e si ruppe una zampetta.

Trasportata immediatamente al pronto soccorso fu subito ingessata e il medico le comunicò che avrebbe dovuto tenere il gesso per almeno dieci giorni. Nonostante il dolore Ines fu felice perché tutte le sue amiche andavano a trovarla firmando il gesso, le porgevano le stampelle aiutandola a spostarsi e le portavano leccornie:

una vera pacchia.

Durante quel periodo Ines iniziò a riflettere su come aveva vissuto fino a prima dell'incidente, sempre con paura, non godendo di nulla e decise che una volta guarita avrebbe affrontato la vita come se fosse un'eterna avventura. Iniziò ad amare il mondo, gli amici, se stessa: era cambiata o almeno così credeva.

C'era però un problema. I medici non le avevano assicurato una perfetta guarigione ma anzi l'avevano informata che, una volta tolto il gesso e praticata la riabilitazione, la zampina sarebbe rimasta probabilmente delicata e con la possibilità di una nuova frattura.

Iniziò a vivere con questa paura: una formica claudicante non ha vita lunga nel formicaio perché ritenuta inutile. Tutto però andò per il meglio e, dopo aver tolto il gesso e praticata la riabilitazione, i medici le confermarono la perfetta guarigione ma, nonostante le loro assicurazioni, lei continuò a vivere con timore. Le cugine la invitavano di tanto in tanto a fare una passeggiata ma lei rifiutava sempre prendendo le scuse più strane mentre in realtà era solo spaventata.

Continuò a comportarsi come un'ammalata perdendo tante occasioni di divertimento e di gioia.

Aveva dimenticato tutti i suoi buoni propositi. Era sempre molto tesa sia per la paura di una nuova frattura alla zampina sia perché aveva perso tutti i benefici ottenuti con la malattia: essere coccolata, curata, nutrita, senza nessuna responsabilità e senza nessun impegno.

Lo stato di stress la uccise.

Morì come era nata in una notte senza luna. Andò nel paradiso delle formiche dove l'accolse San Pietro o meglio un suo collaboratore, chiamato familiarmente Zampa perché aveva una zampa diversa dalle altre, che si occupava del Paradiso delle formiche.

Arrivata lassù, dopo essersi guardata attorno, ripensò ai suoi buoni propositi e si domandò. "Se avessi vissuto meno impaurita come sarebbe stata la mia vita?" Pose la domanda a Zampa il quale, senza risponderle, la portò in una stanza, la fece sedere su una comoda poltroncina e disse che avrebbe proiettato un film con lei come protagonista. Ines si mise comoda e si rivide tra i suoi amici dopo l'incidente, risentì i suoi buoni propositi, rivide i medici che, tolto il gesso, la rassicuravano circa il suo stato di salute e e si ammirò nel giorno del suo matrimonio, si sorprese per le cose che riusciva a fare senza più paura: uscire per la raccolta del cibo, scavare gallerie, prendersi cura dei piccoli e molte

altre cose ancora. La sua paura l'aveva privata di tutte quelle esperienze e l'aveva portata, prima del tempo, alla morte.

Passava praticamente tutto il suo tempo guardando il film per tentare di vivere, anche se virtualmente, quella bella vita che non aveva saputo vivere. Zampa ogni tanto si recava a trovarla, scuoteva la testa e ripeteva a se stesso: "Come siamo stupide noi formiche che non riusciamo a godere delle gioie della vita accettando la come viene: nel bene e nel male. Non assomigliamo agli uomini che hanno capito che per apprezzare la vita bisogna semplicemente viverla con gioia, senza paura,

ricordandosi che tutto passa e che dentro di noi è sempre presente una grande forza che ci sorregge".

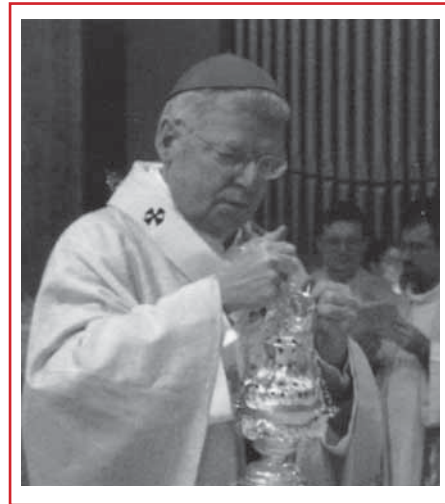
La convinzione di Zampa corrisponde alla realtà? Noi uomini abbiamo veramente capito che la vita è bella e che vale la pena di viverla non solo come se fosse una meravigliosa avventura ma soprattutto come un dono, come il più bel regalo che mai potremmo ricevere e che invece noi sciupiamo dando tutto per scontato? Abbiamo compreso che non è giusto semplicemente sopravvivere senza lasciare nessuna traccia?

Voi cosa né pensate?

Mariuccia Pinelli

LETTERE DEL VESCOVO TONINO BELLO

Ci avete imparentati col mondo!



Cari missionari, mi sembra di scrivere un'enciclica. Una lettera circolare, cioè, destinata a fare il giro del mondo. Intendiamoci: non certo per l'importanza del messaggio, e neppure per l'autorevolezza del mittente. Ma per la dimensione planetaria dei destinatari.

Dal Sudan a Cuba, dal Brasile alla Costa d'Avorio, dal Pakistan all'Argentina, dal Perù allo Sri Lanka, dal Libano al Mozambico, dalla Svizzera all'Australia, dallo Zaire all'Indonesia... non c'è angolo della terra dove un frammento eucaristico, staccatosi dall'ostia delle nostre chiese locali, non sia andato a depositarsi per divenire fermento di nuove comunità cristiane.

Avete inteso bene: vi ho chiamati « frammento eucaristico » a ragion veduta. Non solo per le profonde motivazioni teologiche che ci mostrano come

chiesa ed eucaristia siano due realtà che si richiamano, si completano e si sovrappongono.

Ma anche perché mi date l'idea di tante particole che il vento dello Spirito, soffiando sul nostro altare, ha disseminato lontano. E, nonostante tutto, la mensa non si è impoverita. Non è l'eucaristia, infatti, che diminuisce: è l'altare che si dilata.

Così pure voi: portati apparentemente alla deriva dal vento di Pentecoste e approdati su spiagge remote, non avete depauperato il « recinto », ma avete dilatato il « tabernacolo ». A voi giunga oggi la nostra gratitudine, dovunque vi capiterà di leggere questa lettera. Al riparo della vostra missione, o nel fitto di una foresta. In un ospedaletto da campo, o all'ombra delle canne di bambù. Nell'aula di una scuola, o sul limitare di una baracca. Sulla poltroncina di un aereo, o sul sedile di una canoa. Nel vortice di una metropoli, o nel silenzio di una cappella, dove c'è lui. Lui: nel cui cuore le fatiche si placano, le nostalgie si dissolvono, i linguaggi si unificano, le latitudini diverse coincidono, le stagioni hanno tutte la struggente dolcezza delle primavere italiane, le amicizie antiche si ritrovano, e la vita riacquista sempre il sapore della libertà.

Grazie, sacerdoti, suore e laici di ogni angolo d'Italia, che vi consumate come lampade in terra di missione.

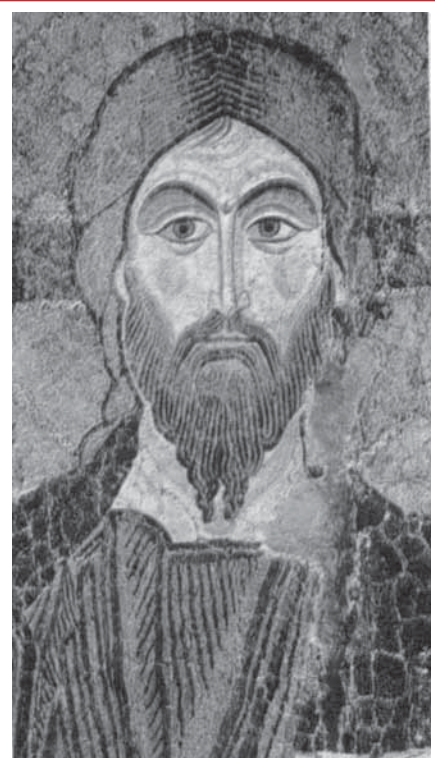
Grazie, perché ci avete imparantati col mondo. Grazie, perché, controbilanciando la nostra anima sedentaria, voi ci salvate la faccia. Grazie, perché ci provocate all'essenziale. E perché, tra i percorsi alternativi che conducono al Regno, ci indicate i rettilinei della semplicità, del coraggio, della donazione totale. Grazie, soprattutto, per quello che un giorno forse ci darete. Se, infatti, continueremo a far

resistenza passiva all'urto dello Spirito, probabilmente il vento di Pentecoste comincerà a soffiare in senso contrario.

Le favelas delle vostre bidonvilles o le capanne dei vostri villaggi saranno il nuovo cenacolo di Gerusalemme.

E le nostre vecchie città occidentali diventeranno « gli estremi confini della terra » bisognosi di redenzione. Siamo certi che, soprattutto allora, non vi scorderete di noi.

— IL LAVORO DELL' UOMO: UNA CONDANNA DIVINA? —



Genesi 3,17: «E il Signore disse ad Adamo: «Poiché hai dato ascolto alla voce di tua moglie e hai mangiato del frutto dall'albero circa il quale io ti avevo ordinato di non mangiarne, il suolo sarà maledetto per causa tua; ne mangerai il frutto con affanno, tutti i giorni della tua vita. Esso ti produrrà spine e rovi, e tu mangerai l'erba dei campi; mangerai il pane con il sudore del tuo volto, finché tu ritorni nella terra da cui fosti tratto; perché sei polvere e in polvere ritornerai».

Sono entrata nel mondo del lavoro all'età di 20 anni e ne sono praticamente uscita all'età di 50; da quel

momento ho potuto occuparmi prevalentemente della mia famiglia e dedicarmi essenzialmente al lavoro domestico.

'Ho sempre pensato al lavoro come ad un'opportunità per arricchire la propria vita, allargando i propri confini, conoscendo gente nuova e imparando nuove abilità. All'inizio della mia carriera nutro ovvie aspettative dal mondo del lavoro, nella convinzione che, prima o poi, dopo aver profuso con impegno buona parte delle

mie energie giornaliere e del mio tempo, avrei raccolto i dovuti riconoscimenti e le meritate soddisfazioni. Mi lasciavo così coinvolgere con entusiasmo nelle occupazioni a cui mi dedicavo.

Ero sempre pronta a ricevere nuovi incarichi, ad imparare nuove mansioni, a partecipare a gruppi di lavoro e ad assumere progressivamente maggiori responsabilità. Sempre più spesso venivo richiesta anche per trasferte all'estero, grazie alla mia conoscenza delle lingue, e il tempo che doveti dedicare all'impegno lavorativo non si limitò più alle otto ore giornaliere. Più tardi, divenuta moglie e madre, mi costò notevoli sacrifici e molta capacità organizzativa riuscire a giostrarmi fra il mio impegno professionale e il mio ruolo familiare: avrei rinunciato molto volentieri a trasferte e viaggi faticosi.

Fu così che iniziai a realizzare che il lavoro richiedeva spesso più impegno e sacrificio di quanto non restituisse in termini di gratificazioni e soddisfazioni: gli avanzamenti di carriera erano pochi e sudati; varie invece le ingiustizie, le discriminazioni e le mortificazioni subite; numerose anche le disavventure e i problemi di rapporti interpersonali con colleghi e superiori, per i più svariati e assurdi motivi, non da ultime - come a moltissime altre donne - le molestie sessuali. Anche tutto ciò fa purtroppo parte del mondo del lavoro. Avremmo tutti ottimi motivi per lasciarci prendere dallo scoramento di fronte ad un panorama simile, ed infatti nevrosi, depressioni e malattie psicosomatiche non sono eventi rari fra i lavoratori. Per riuscire a sopportare più facilmente il mio piccolo "calvario" quotidiano, imparai a rifugiarmi in un'idea particolare, che aveva il potere di ribaltare la qualità della mia vita lavorativa: amavo pensare all'utilità delle mie mansioni, ma non in termini personali, quali potevano essere le sporadiche soddisfazioni o la busta paga a fine mese, bensì in termini altruistici; mi piaceva cioè considerarmi come un utile servizio al prossimo: ogni qualvolta - ad esempio - entravo in contatto con un cliente, cercavo di interpretarne i bisogni e soddisfare al meglio le sue richieste; quando interagivo con i colleghi, offrivro il più possibile la mia disponibilità

a collaborare, senza propormi in termini di competitività - come purtroppo moltissimi fanno. Anche una sterile e routinaria elaborazione di documenti a computer la consideravo - invece che una fredda esecuzione di una procedura - un momento prezioso per soddisfare la necessità di chi ne aveva bisogno, concedendomi la possibilità di fornire una prestazione di qualità, laddove mi fossi applicata con precisione e accuratezza. La sostanza delle cose apparentemente non cambiava, il lavoro restava pur sempre lavoro; ma riuscivo in quel modo a cambiare la qualità del mondo che mi ruotava attorno e le soddisfazioni e le gratificazioni non dipendevano più dalla benevolenza dei superiori o dei colleghi: era il mio stesso operato che mi ripagava abbondantemente di quanto io mi prodigavo a dare. Ebbi così modo di sperimentare personalmente che la nostra felicità sta nel donare ed anche sul lavoro la cosa più bella che possiamo donare agli altri è l'amore, in qualsiasi forma esso si manifesti. Amore è ad esempio un lavoro ben eseguito; amore è disponibilità all'ascolto delle necessità altrui, anche in un rapporto di tipo commerciale; amore è disponibilità al lavoro di gruppo; amore è dare più di quanto ci viene richiesto. Quando avremo capito tutto ciò e lo avremo messo in pratica, lì allora incontreremo Dio.

Daniela Cercato

Molti vogliono servire Dio, ma i più non vogliono che Dio si serva di loro. Eppure è proprio opposta la vera disposizione in cui deve trovarsi ogni anima fedele...

Dev'essere nella mano di Dio come un pennello in quelle di un pittore, e come una penna d'oca in quelle di uno scrittore. Notate, per inciso, che la penna affinché scriva bene, viene spesso tagliata, troncata, affilata.

Beato Nicola Barré